

Zenshin roku – Caso n. 10

C'è poco da pensare

Un discepolo andò dal maestro e gli disse che voleva sposarsi (*è dura stare da soli*). Il maestro rispose subito (*tanto mica si sposa lui*): “Va bene (*così, senza pensare?*)”. Dopo un anno tornò a trovarlo e gli disse che voleva divorziare (*è dura stare insieme*). Il maestro disse: “Va bene (*c'era poco da pensare*)”.

*E va bene, va bene, va bene, va bene così.
La vita doveva essere meravigliosa
col vissero felici e contenti delle favole
impresso nel cuore di bambino.*

* * * * *

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perché, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arriccicar il naso, e a dire: - eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n'è per tutto -. Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto. [...]

Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, [Renzo e Lucia] conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani [...].

Così, nell'ultimo capitolo dei Promessi Sposi, un lieto fine senza idillio; dopo patimenti di ogni genere, ingiustizie e disavventure, abbandoni e traversie, malattie e morti, si arriva al tanto desiderato matrimonio, ma niente è come prima; la soluzione non è circolare, il sentimento sull'oggi e sul domani è disincantato, non pessimista ma realista, e può aiutare a introdurre l'argomento di stasera.

Siamo al koan n. 10 dello Zenshin roku “C'è poco da pensare”; si affronta un tema del nostro tempo, e non certo, come sottolinea lo stesso Taino nel suo teisho, dell'epoca classica, nella quale i Maestri e i monaci non si sposavano, e i praticanti laici, probabilmente quasi tutti uomini, si univano sulla base di prassi e consuetudini sociali che di spontaneo avevano ben poco.

Ancora due risposte uguali del Maestro anonimo a due domande molto diverse del discepolo; così è accaduto anche nel caso che abbiamo commentato lo scorso mese (cui rimando per le connesse riflessioni generali), e che potrà ripetersi ancora in futuro.

Si parla di matrimonio e di divorzio ma il tema si apre e si frastaglia, stimolando l'indagine su molti aspetti del vivere della creatura umana: il rapporto con l'oggetto amato, l'innamoramento e i desideri sessuali, l'incanto e il disincanto della vita in comune, il nascere e il morire delle relazioni d'amore; generalizzando: i motori che, via via che la vita passa, muovono il nostro essere e il nostro avere.

Si parla anche d'altro, e cioè del ruolo che può avere il Maestro nelle decisioni che la discepola prende nel corso della vita dopo che ha iniziato a praticare.

Vediamo prima la poesia e poi la prosa.

Il primo verso è la citazione – confermata dallo stesso Taino – di una canzone di Vasco Rossi, che ha come

refrein la frase

*E va bene, va bene, va bene... va bene così/
anche se non mi vuoi bene, va bene/
ma telefonami!*

A cui segue la formula classica di chiusura delle fiabe "... e vissero felici e contenti"; una formula che, se ci si pensa un momento, non è proprio rassicurante: poiché "essere contenti" è, con tutta evidenza, un sottoinsieme di "essere felici" (se si è felici si è anche contenti, ma non viceversa), la sua aggiunta è un depotenziante (prima felici, poi solo contenti); magari i bambini non colgono subito la differenza, ma poi la vivono!

Insomma, si potrebbe pensare che la visione zen della vita sia pessimista, scettica, quasi nichilista (un'accusa che frequentemente è stata rivolta al nostro pensiero e alla nostra visione del mondo); eppure un koan cruciale della nostra formazione, a opera di Unmon, dice

Ogni giorno è un buon giorno!

Sentiamo cosa dice il nostro Maestro

*Il koan di Unmon **ogni giorno è un buon giorno** non dovrebbe essere stato risolto invano, non perché vada sempre a nostro favore, anzi, spesso i programmi che si fanno non si realizzano. Bisogna essere attenti, solo così si riesce a vedere che le risposte del maestro sono giuste: che si sposi o si divorzi. Senza neanche aspettarsi che abbia qualche altro mese per vedere se riesce ad aggiustare i cocci nel caso del divorzio, oppure a pensarci bene prima di sposarsi: ti vuoi sposare, bene; ti vuoi separare, bene. Certo, così come nella soluzione del koan di Unmon, ci si accorge che si può realizzare solo quando si è presi in certe situazioni, perché in questo "va bene, va bene" c'è una certa sofferenza. È proprio nel riconoscere questa sofferenza, e nel riconoscere che comunque si agisca non c'è scampo a un certo tipo di sofferenza, che si può prendere com'è, realizzando la mente o il cuore che fa dire che ogni giorno è un buon giorno.*

Facciamo un po' l'avvocato del diavolo: come stanno le cose? E, in particolare, come stanno le cose *dopo* l'illuminazione, *dopo* la realizzazione della Natura di Buddha? Cambia davvero qualcosa nella nostra vita, si raggiunge la felicità, o almeno la contentezza, oppure aveva ragione Montale con il suo

*[...] sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguire una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

Domande cui non si può svincolare e che esigono una risposta da parte dei Maestri zen, negli strettissimi confini del dicibile.

Teniamo a mente la celebre espressione zen

Prima la montagna era solo montagna e il fiume era solo fiume; poi la montagna non era montagna e il fiume non era fiume, il salice non era verde e il fiore non era rosso. Raggiunto il "fondamento e l'origine" la montagna è proprio la montagna, il fiume è proprio il fiume, il salice è verde e il fiore è rosso.

Come, per la costruzione della propria cultura, la laurea non è la conclusione ma solo il primo (e, peraltro, non indispensabile) passo di un sentiero lungo quanto la vita, e che a ogni movimento successivo richiede critica, autocritica, apertura all'altro e alle sue idee, ecc., così la realizzazione della natura di Buddha è solo la prima candela accesa in una stanza, la vita, completamente buia; la prima candela esercita la stessa azione della millesima? Sì e no, evidentemente: no, perché la prima squarcia il buio totale e consente di non sbattere subito in cosa c'è dentro la stanza, ma anche sì, perché ogni candela è uguale all'altra. E portare una prima lucina in una stanza buia modifica l'assetto della stanza, ciò che essa contiene? Ancora una volta sì e no, ma più no che sì!

In altre parole, che poi sono, più o meno, quelle di Taino, per come le posso ricordare poiché è passato tanto tempo da quando le ascoltai: la comprensione di chi davvero si è, di qual è la posizione nel mondo di ognuno di noi, inietta nel nostro corpomente una *serenità* di fondo (quindi non felicità, non contentezza), un sapere stoico, uno sguardo liquido sul mondo, lo sguardo delle icòne; ma non possiamo illuderci e, ancor più, non dobbiamo illudere: se oggi vivi ad Aleppo, illuminato o no, è dura comunque, e il Manzoni che abbiamo citato all'inizio lo dice bene: *anche la condotta più cauta e più innocente non basta a tenere lontani i guai.*

Non c'è illuminazione, kensho o satori, che possa, come per magia, cancellare il *tragico* del nostro essere gettati nel mondo relativo, e il dolore intrinseco al nascere; chi lo dice o è un matto o è un truffatore, o ambedue; a questo riguardo riportiamo alla mente il koan n. 18 della raccolta Bukkosan roku "*Cristo e il cieco*", fondamentale non meno di quello di Unmon.

Nella parte in prosa ciò che colpisce è l'atteggiamento apparentemente "statico" del Maestro, il suo rispondere "va bene" alle due domande, apparentemente così diverse.

Ci sono molti piani di lettura. Taino focalizza la particolare natura del Maestro, il suo non essere un consigliere, uno psicologo, un assistente sociale o una figura del genere.

Si potrebbe pensare cosa ci stia a fare il maestro. Infatti è proprio così, il maestro non fa il consulente matrimoniale, un mestiere che pertiene ad altri: gli psicologi, i preti, gli avvocati... Il maestro adempie alla sua funzione di maestro dicendo: "Va bene". Non può dire altro, anzi, non deve dire altro. [...]E soprattutto i maestri non ci stanno per dare i consigli, lo ripeto: i consigli li danno gli altri. Oltretutto, dopo anni che si è nel sentiero dell'insegnamento, si sa che i consigli non li segue nessuno. Va bene essere consolati, ascoltati, ma che qualcuno faccia quanto dice il maestro è raro.

Forse nella realtà non è proprio così, la parola del proprio Maestro non sarà pure mai decisiva, ma estremamente importante sì, sempre, non foss'altro perché non ha mai natura di consiglio, ma di testimonianza e di osservazione attenta.

Una chiave di lettura è in quell'avverbio "*subito*" che caratterizza la prima risposta e che viene puntualmente "beccato" dalla voce: *così, senza pensare?* Nella seconda risposta non c'è, probabilmente solo per non appesantire la lettura; ma noi ne possiamo comunque "approfittare" per mettere a fuoco un profilo tematico periferico, che magari non era nemmeno nelle intenzioni dell'Autore; ma questo è di nessuna importanza perché, come ormai si è capito da secoli, l'opera vive di vita propria e la sua ricchezza sta proprio nel prestarsi a molteplici interpretazioni, che lo stesso Autore "scopre" quando gli capita di rileggersi.

Dov'è che bisogna rispondere subito? Nella nostra pratica tipicamente a sanzen; come, a caso? Assolutamente no! Come dice il koan... c'è poco da pensare... ma non nulla! E poi bisogna stare bene attenti a tutto: seduti in zazen, si fa ruminare il koan dal nostro corpomente; poi sentiamo la campana, ci alziamo, attenti, concentrati, mai enfatici, sfuggendo qualsiasi protagonismo; si fanno gli inchini previsti dal rito, ma senza eccedere, senza cercare l'ago in fondo al mare con rotazioni di 135 gradi; si va verso la porta della serra camminando con consapevolezza, né alla moviola né di fretta; si esce, ci si siede di fronte alla campana, si sente intorno a noi l'intero universo, di cui siamo il centro e che si muove sempre insieme con noi; è il nostro turno: si batte la campana, il cui suono, avvertito così da vicino, nel suo iniziare e nel suo finire, già di suo potrebbe aprirci una finestra sull'assoluto; ci s'incammina con decisione, in modo da non essere come quel proverbio toscano che dice "*...e va... che sembra torni!*".

Si entra nella stanza del sanzen con l'atteggiamento che dovrebbe sempre ispirare il nostro muoverci zen nel mondo: umili, ma mai modesti; e quando è il momento... "subito" si "libera" la risposta, la nostra dimostrazione.

Poi si esce, e qui si apre la "fase due" del sanzen, non meno importante della prima; perché tornare nello zendo non è meno cruciale che lasciarlo per andare al sanzen; teniamo ben fisso nella mente il dialogo con il Maestro e continuiamo a osservare noi stessi e quello che ci circonda; la postura deve essere quella del kinhin, quindi non "impiccata", come se avessimo inghiottito un ombrello!, ma nemmeno strascicata: semplicemente rigorosa (non dimentichiamo il koan...*Com'è quando i Buddha escono nel mondo? Le montagne si riflettono nell'acqua*). Si rientra nello zendo e ci si siede, con la semplicità con cui si è usciti.

La risposta, la dimostrazione che abbiamo dato non è stata accettata? *Va bene, va bene, va bene... va bene così*, in ogni caso, perché quando "*l'immediatezza consapevole*" ha mosso il nostro essere, va comunque bene; poi, certo, ci sarà da rettificare il tiro, assediare la cittadella koan in mille e più modi, ci sarà anche da rinunciare alla ricerca per arrivare alla comprensione... ma questo è un altro affare, è il gioco di teatro di cui siamo attori protagonisti insieme al Maestro, e che dà sapore alla nostra vita.